



Unione Nazionale Cooperative Italiane



Rassegna Stampa

del

30 settembre 2026

Luce e gas: dopo i carburanti Eni lancia offerta con sconto

Caro energia. Il Cane a sei zampe riduce del 30% i corrispettivi per chi aderisce entro il 24 ottobre Enel e A2A ricordano le proposte già avviate. Anche Q8 si adegua ai tagli alle stazioni di servizio

Celestina Dominelli Lorenzo Pace



ROMA

Dopo la mossa sui carburanti con l'annuncio di un tetto ai prezzi, Eni, per il tramite di Plenitude, ha lanciato ieri un'offerta con sconto per calmierare i costi di luce e gas. Un'iniziativa che si aggiunge a quella avviata ad aprile da Enel - «la più bassa sul mercato», ha ricordato l'azienda in una nota diffusa ieri - e che, è l'auspicio dalle parti del governo e non solo, si spera possa innescare una corsa ai ribassi come accaduto nelle stazioni di servizio. Dove, al Cane a sei zampe, si sono accodati prima Ip e - è notizia di ieri - anche Q8. In serata, è poi arrivata anche una comunicazione di A2A che ha, al pari di Enel, ricordato di aver attivato, fin dal 2023, un'offerta basata sul suo portafoglio rinnovabile con prezzi fissi di durata decennale.

Il tutto mentre, sempre ieri, l'Arera certificava il peso della crisi sulle bollette per i cosiddetti vulnerabili (over 75, titolari di bonus sociale, beneficiari della legge 104 e utenti di strutture abitative di emergenza per eventi calamitosi e di isole minori non interconnesse): nel quarto trimestre la bolletta elettrica per queste tipologie di clienti in maggior tutela aumenterà, infatti, del 37,3% rispetto al trimestre precedente. Il ritocco riguarda circa 3 milioni di clienti. A spingere l'asticella all'insù i prezzi delle materie prime, saliti ancora per via del persistere delle tensioni internazionali, mentre calano i costi di dispacciamento e per il mercato delle capacità unica (-2,2%). «Il prezzo fisso è la miglior difesa anche per i clienti fragili», ha poi commentato Elettricità Futura a valle dell'aggiornamento Arera.

Ma torniamo alle novità di ieri. La scelta di Plenitude (“Fixa Time 24 Smart”) rientra nell’ambito dell’iniziativa «Eni per l’Italia»: chi sottoscriverà la proposta, entro il 24 ottobre, avrà, dal 1° dello stesso mese, uno sconto del 30% sui corrispettivi di luce e gas rispetto alla principale offerta a prezzo fisso. Il prezzo resta bloccato per due anni e la materia prima invariata: il gruppo si fa così carico dei recenti aumenti dei costi di approvvigionamento. Il risparmio stimato è di circa 100 euro l’anno sul gas e altrettanti sulla luce, 200 euro con entrambe le forniture.

L’azienda guidata da Flavio Cattaneo ha invece ricordato, nel corso della giornata, la sua offerta biennale basata su energia green certificata dal Gse e a prezzo fisso, lanciata ad aprile: “Digital luce”, con i suoi 108 euro al MWh per la componente energia «più bassa di circa il 50% rispetto al prezzo di mercato all’ingrosso». Per una famiglia media, che consuma 2 MWh l’anno, lo sconto, spiega ancora l’azienda, vale oltre 200 euro l’anno solo per la componente di energia elettrica.

Quanto al gruppo, al cui timone c’è Renato Mazzoncini, in una nota, diffusa sempre ieri, viene sottolineato «come le offerte “Noi2” di A2A Energia e “10” di NeN, messe a disposizione fin dal 2023, prevedono prezzi fissi di durata decennale inferiori di circa il 50% rispetto agli attuali livelli del prezzo medio all’ingrosso».

Insomma una gara “virtuosa” per abbassare i costi in bolletta. E che, si spera, possa allargarsi: «Lo auspichiamo come quando Eni ha fatto la prima iniziativa», ha detto a SkyTg24 il ministro delle Imprese, Adolfo Urso.

Dopo Eni e Ip, l’ultima ad aderire, ieri mattina, è stata infatti Q8, con un tetto di 30 giorni dal 1° ottobre e un «approccio modulare». La premier Giorgia Meloni ha ringraziato «il Kuwait e il gruppo che controlla gli impianti in Italia». Sono ora 21.870 lungo la penisola.

Un effetto trascinamento che piace alle imprese. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, giudica «molto positivo» il tetto fissato da Eni. La soluzione, dice, è «un prezzo fisso con aiuti». Ma nella transizione, «fino a quando abbiamo messo a terra le rinnovabili e fino a quando il nucleare non è partito», per Orsini bisogna estrarre il più possibile in Italia e stringere accordi per trovare «quella bilancia a un costo sostenibile».

Per questo il taglio delle accise resta sul tavolo. Quello in vigore sul gasolio scade il 5 ottobre, ma gli sconti proseguiranno anche dopo grazie all’extragettito Iva: lo aveva annunciato Meloni e lo ha confermato il ministro dell’Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, ieri all’Italian Energy Summit 2026 organizzato da *Il Sole 24 Ore* (si vedano i servizi alle pagine 28 e 29). «Poi si valuterà», ha detto il titolare del Mase. Anche perché da Bruxelles arrivano segnali di allarme. Il commissario all’Energia Dan Jorgensen parla di «situazione grave» per la chiusura dello stretto di Hormuz e prevede un inverno «molto difficile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Ue studia misure per l'accessibilità economica dei carburanti per i trasporti

Beda Romano

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

Alle prese con uno shock energetico dalle conseguenze drammatiche in molti Paesi membri, la Commissione europea ha confermato ieri che sta studiando alcune misure per alleviare l'impatto per i consumatori. L'obiettivo, ha spiegato a Dublino il commissario all'Energia Dan Jørgensen, è di dimostrare «flessibilità e pragmatismo», anche se ha assicurato che per ora non vi sono «immediati rischi di rifornimento» in vista dell'inverno.

Parlando alla fine di una riunione ministeriale a Dublino, il commissario Jørgensen ha ammesso che la situazione dei prezzi energetici rimane «molto volatile», per via della guerra che Stati Uniti e Israele hanno lanciato contro l'Iran all'inizio di quest'anno. «Dobbiamo evitare che gli attuali livelli di prezzo non diventino una nuova normalità». Ha poi aggiunto, con voluto *understatement*: «Dal mio punto di vista, è piuttosto evidente che non siamo in una buona situazione».

In ballo c'è la possibilità per la Commissione europea di proporre il rinvio dell'entrata in vigore di un regolamento che impone alle società petrolifere straniere di precisare al momento dell'importazione dei loro prodotti nell'Unione europea il livello di emissioni di metano. Attualmente l'entrata in vigore è prevista il 1° gennaio del 2027. A richiedere il rinvio di un anno è stato tra gli altri il presidente francese Emmanuel Macron in una lettera inviata a Bruxelles di metà mese.

Il commissario ha anche parlato di un eventuale «sostegno al rifornimento e all'accessibilità economica dei carburanti per i trasporti». Di più non ha detto. Lo sguardo corre però alle proposte francesi di alleggerire i requisiti di qualità dei carburanti o di fare maggiore uso dei biocarburanti nel mix delle benzine. Peraltro, incombe il rischio di un blocco dell'export americano di diesel – la quota delle importazioni europee dagli Stati Uniti è salita dal 21% nel 2025 al 45% dell'aprile-maggio 2026.

Più chiaro è stato il commissario Jørgensen a proposito dell'idea di coordinare a livello europeo un aumento della tassazione degli extra profitti delle imprese petrolifere: «È una competenza dei Paesi membri», ha risposto in conferenza stampa. Per ora la richiesta di alcuni governi, tra cui quelli italiano e tedesco, non ha sortito effetto. Torneranno a discuterne la settimana prossima in Lussemburgo i ministri delle Finanze.

Nel frattempo, la Commissione europea ha deciso di ridurre gli obiettivi di riserve di gas per il prossimo inverno, pur di calmierare la domanda sul mercato. Infine, i ministri dell'Energia hanno discusso ieri anche della possibilità di rifornire il mercato utilizzando le riserve strategiche, come ha esortato a fare l'amministrazione Trump. Ha risposto il commissario europeo: «Stiamo valutando la possibilità (...) La questione è ancora oggetto di discussione tra i paesi membri».

A questo proposito è intervenuto ieri a Dublino anche il direttore dell'Agenzia internazionale dell'Energia Fatih Birol: «Stiamo seguendo con grande attenzione i mercati, in particolare quelli dei prodotti, come il gasolio e altri. Se ce ne sarà bisogno, ovviamente, discuteremo con i governi dei nostri Paesi membri l'adozione di eventuali misure». L'economista ha affermato che finora i Paesi hanno immesso sul mercato il 20% delle loro scorte totali, lasciando l'80% ancora disponibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manovra, verso il via parziale al deficit per energia e difesa

Il negoziato. Con il piano dei conti il Governo proporrà l'attivazione della clausola per una quota del disavanzo aggiuntivo: trattativa con la Ue concentrata sui 14 miliardi per gli investimenti verdi

Gianni Trovati

ROMA

Insieme al nuovo programma di finanza pubblica, sul tavolo del consiglio dei ministri di venerdì sera arriverà l'extradeficit per energia e difesa.

Le trattative con la Commissione Ue sono ancora in corso, e i numeri non sono quindi scritti sulla pietra. Il Governo punta a un doppio obiettivo. Far spazio a tutti i 14 miliardi (lo 0,3% di Pil nel 2026 e nel 2027) per gli investimenti verdi, rinunciando dunque a una fetta per la difesa, e allargare il ventaglio degli interventi finanziabili per affiancare agli impegni su approvvigionamenti e autonomia strategica misure più evidenti agli occhi dei cittadini: in prima fila c'è il ritorno allo sconto del 65% per le ristrutturazioni edilizie che comportano un risparmio energetico agendo su infissi, pompe di calore, condizionatori, solare termico e cappotti (Sole 24 Ore del 13 settembre).

Nel negoziato fra Roma e Bruxelles prende forma insomma una strada intermedia fra lo stop totale alla clausola, ipotizzato subito dopo la conferma del deficit 2025 al 3,1%, e l'idea di chiedere comunque tutti i 36 miliardi, ventilata in qualche stanza di Palazzo Chigi. Una conferma indiretta sul dossier dell'extradeficit è arrivata da Giancarlo Giorgetti. «C'è una risoluzione in commissione Bilancio, se la votano...», ha risposto il ministro dell'Economia, a Praga con la premier Giorgia Meloni, a chi gli ha chiesto lumi sull'intenzione di utilizzare la clausola Ue. Ma quel voto è certo, perché il documento, anticipato dal Sole 24 Ore di sabato, è firmato da tutti i gruppi di Camera e Senato. Sarà approvato domani, e impegna il Governo a presentare il Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp) e la relazione sullo scostamento. Nel testo definitivo questo

secondo ingrediente è indicato come eventuale, ma la strada è segnata. In ogni caso lo scostamento, da calibrare con Bruxelles perché per la nuova governance fiscale deve passare al Consiglio Europeo, sarà confinato alla clausola, e si terrà lontano dall'agire a tutto campo come chiesto nei giorni scorsi dal vicepremier Matteo Salvini.

Del resto il nodo è sempre quello intrecciato dalle regole Ue, che ai Paesi in procedura per disavanzi eccessivi non permetterebbero di escludere dai calcoli il deficit aggiuntivo, rinviando quindi l'addio al braccio correttivo del Patto. Per l'Italia, però, si balla su meno di un decimale, e su pochi mesi perché il Governo confermerà per quest'anno un deficit sotto al 3%: l'ultimo tendenziale parlava del 2,9%, e ci sono i margini per evitare altre sorprese e dire quindi addio alla procedura in primavera, come da previsioni originarie. Di qui la possibilità di un esame un po' più flessibile, a patto di non sfondare i conti.

La base su cui poggiare l'extradeficit sarà fissata dai saldi di finanza pubblica aggiornati dal Dpfp, e chiamati a muoversi in equilibrio sull'inflazione. Che per i conti è una buona notizia, perché aumenta il Pil nominale dopo i livelli reali già corretti al rialzo dall'Istat e in via di revisione verso l'1% anche per il 2026. Ma è anche una notizia cattiva, aumentando le spese indicizzate (pensioni, assegno unico e una parte, meno del 9%, dei BTp) e premendo sugli interessi passivi, spinti anche dai rialzi dei tassi delle banche centrali. Il mercato è agitato dai debiti di Usa, Giappone e Francia (ieri Parigi ha pianificato per il 2027 l'emissione di titoli per 340 miliardi, un record dal sapore italiano); ma la temperatura dei bond non conosce confini, come mostra lo spread BTP-Bund tornato a 100 (servizio a pagina 30).

Di questo contesto complicato si deve tener conto a Bruxelles come a Roma, dove cresce come sempre l'elenco delle richieste per la manovra. Ieri alla porta hanno bussato le Regioni, a caccia di nuovi fondi per la sanità. Un documento tecnico parla di 18 miliardi in tre anni, ma la Conferenza dei presidenti si è limitata ad approvare «l'esigenza» di finanziamenti, rimandando alla prossima settimana i numeri; figli di un calcolo che oltre alla matematica guarda agli equilibri politici fra le Regioni di centrodestra e quelle targate Pd o M5S. Da definire, oltre alle cifre (il ministro della Salute Schillaci ha chiesto 5,5 miliardi), anche i vincoli di destinazione, che il ministero vorrebbe più puntuali e le Regioni più morbidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel piano del governo un fondo per la filiera degli umanoidi

L'AI fisica. In vista della manovra allo studio una misura fino a 300 milioni per incentivare la produzione. Un comitato tra ministri valuterà le implicazioni sul lavoro. Cauti i costruttori di macchine utensili

Pagina a cura di Carmine Fotina Lorenzo Pace

L'ambizione di avere una produzione nazionale per respingere la dipendenza dalla tecnologia cinese. La tentazione di fissare delle regole per evitare un uso incontrollato e la sostituzione dei lavoratori. Ma anche la cautela di fronte a un fenomeno che alla fine potrebbe rivelarsi sovrastimato. Il tema dei robot umanoidi, con tutte queste valutazioni, è al centro di un confronto tra governo, associazioni di settore ed esperti ed entro l'anno dovrebbero arrivare i primi interventi legislativi mirati.

Nella legge di bilancio potrebbe entrare un Fondo per incentivare l'innovazione e la produzione di robot avanzati, inclusi gli umanoidi, con una dotazione nell'ordine di 200-300 milioni di euro. Il ministero delle Imprese e del made in Italy pensa di utilizzare lo strumento degli Accordi per l'innovazione, per supportare le aziende collocate nei vari segmenti della filiera immaginando poi un ruolo di capofiliera per una grande impresa a controllo pubblico (il gruppo Leonardo è uno dei nomi che potrebbe avere i connotati richiesti). Con un emendamento alla nuova legge per la concorrenza, invece, potrebbe nascere un comitato intergovernativo che esamini gli impatti su lavoro e welfare dell'utilizzo degli umanoidi nelle fabbriche, tra rischi da regolare e prospettive di impiego nei settori dove le imprese, anche per il calo demografico, scontrano un gap di domanda di lavoro. Analisi che sarà svolta con il contributo del Cnel.

Le riflessioni su un'iniziativa del governo in questo campo sono state avviate diversi mesi fa, prima della stretta dell'amministrazione Trump sull'import negli Usa di robot umanoidi e quadrupedi. «Nel campo dell'intelligenza artificiale fisica e quindi anche degli umanoidi – si è sbilanciato di recente il ministro delle Imprese e del made in Italy Adolfo Urso - l'Italia può essere il più grande produttore in Europa».

Durante il pranzo riservato dei ministri in occasione dell'ultimo Consiglio competitività, Urso avrebbe sottolineato l'importanza di adottare una strategia europea per un'accelerazione basata su alcuni principi fermi, come la certificazione, e sul tema l'Italia sta studiando, insieme a Germania e Francia, la predisposizione di un "non paper", un documento informale da presentare alla Commissione.

C'è chiara la sensazione, tuttavia, che bisognerà muoversi con equilibrio, e non solo per il ritorno degli investimenti che oggi appare ancora molto difficile. Ma anche per non

stravolgere un settore, che tra robot tradizionali e cobot (collaborative robot), è già all'avanguardia in Europa insieme alla Germania.

Un po' di saggia prudenza si percepisce anche nel commento di Riccardo Rosa, presidente dell'associazione dei produttori Ucimu: «L'industria manifatturiera italiana, e quella delle macchine utensili in particolare, è stata - ed è tuttora - protagonista di una profonda trasformazione in chiave digitale e di automazione. In questa trasformazione un ruolo centrale lo ha certamente la robotica secondo tutte le sue molteplici espressioni: da quella industriale avanzata a quella collaborativa, passando per le tecnologie che hanno a che fare con i sistemi di visione e controllo, fino ad arrivare all'AI e di qui in avanti anche agli umanoidi. Ma la vera differenza - prosegue Rosa - la fa la capacità dei costruttori italiani di tradurre queste tecnologie in applicazioni industriali efficaci scegliendo la soluzione più adeguata all'esigenza produttiva. Non a caso siamo riconosciuti nel mondo per essere tra i migliori integratori di robotica. È dunque un fatto positivo che il governo pensi di introdurre incentivi per favorire la produzione e diffusione di sistemi di qualsiasi tipologia di robot in Italia che possa integrarsi con le altre. Tutto questo ci permette, infatti, di meglio competere sullo scenario internazionale».

Sul dossier il Mimit si confronta con l'Istituto italiano di tecnologia. Non tanto per finanziamenti diretti - «noi veniamo coinvolti di riflesso dalle aziende», spiega il direttore scientifico Giorgio Metta - ma per puntualizzazioni scientifiche. Tra le misure messe in campo negli ultimi anni, ciò che un po' è mancato è «lo sviluppo software».

Ora, però, serve più attenzione alla filiera, partendo dagli usi concreti: altrimenti si realizza «qualcosa di generico», non adatto agli standard industriali. E a metterlo in chiaro non c'è solo il centro tecnologico: alle spalle c'è un coro che arriva dalle aziende del settore che insiste per un approccio customizzato.

È una partita lunga. Lo Stato ha finanziato l'Istituto per vent'anni, formando competenze, prima che nel 2024 potesse nascere la start up Generative Bionics, diventata operativa all'inizio di quest'anno. In brevissimo tempo ha raccolto 70 milioni di euro e a breve svilupperà un umanoide saldatore per Fincantieri.

A proposito di Fincantieri o di altri grossi gruppi nazionali come il già citato Leonardo, Metta è d'accordo sull'idea di individuare un capofiliera. Bisogna andarci con cautela, però. Perché dovrà essere il mercato a indicare il candidato naturale. Allo Stato spetta una spinta iniziale e un capitale paziente per un mercato «nuovo, molto rischioso», senza puntare in anticipo su un'azienda. Poi il mercato farà il suo corso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allarme di Anthropic sull'AI: «Rischi esistenziali per l'uomo»

Tecnologie. Nel prospetto dell'Ipo di Amodei la denuncia sui pericoli dell'intelligenza artificiale Il concorrente OpenAI lancia un modello low cost dopo lo stop al GPT-6.1 per motivi di sicurezza

Anthropic e OpenAI continuano sulla strada della prudenza, nel segno della narrativa che meno piace a Donald Trump. Quella dell'intelligenza artificiale come una tecnologia che può mettere a rischio l'umanità. Nelle ultime ore lo hanno fatto in due modi diversi, ma comunque rumorosi. Anthropic ha scritto di questi rischi nel prospetto per la quotazione in Borsa, il documento che servirà a convincere gli investitori. OpenAI, invece, ha fermato un modello che era pronto per il lancio.

Partiamo da Anthropic. La società degli Amodei ha depositato in forma riservata presso la Sec il prospetto di quotazione, nel quale avverte che l'AI avanzata potrebbe comportare «rischi catastrofici o esistenziali per l'umanità». Un avvertimento piuttosto insolito, se arriva da parte di una società che su quella stessa tecnologia punta a fare profitti. Il documento descrive modelli capaci di comportamenti di autoconservazione: tentativi di resistere allo spegnimento, di nascondere o manipolare informazioni, condotte che somigliano al ricatto. Secondo l'azienda californiana, lo sviluppo di modelli sempre più avanzati e l'estensione dei loro usi, potrebbero aumentare ulteriormente il rischio che causino danni. Ergo: lo sviluppo senza controllo, può portarci allo schianto.

Va anche detto che solitamente le società quotate descrivono sempre i rischi dei propri prodotti. Certo, poche - o forse nessuna - hanno però ipotizzato che quei prodotti possano contribuire all'estinzione umana. E in questo caso siamo a un primato. Anthropic dedica ai fattori di rischio circa 80 delle 261 pagine del corpo principale del prospetto, quasi il doppio delle 48 usate per descrivere il business. SpaceX, che controlla xAI, ne aveva dedicate circa 38 su 277.

Tra i passaggi più delicati c'è quello sulla valutazione della sicurezza: i modelli potrebbero accorgersi di essere sottoposti a test e comportarsi di conseguenza (dunque a ragionare con furbizia...), e questo limita in modo significativo la capacità dell'azienda di misurarne l'affidabilità. Questo perché alcune capacità inattese emergono durante l'addestramento e vengono scoperte solo dopo il rilascio.

Accanto ai rischi, il prospetto contiene i numeri della crescita. La società californiana prevede di spendere almeno 518 miliardi di dollari in dieci anni per infrastrutture di calcolo con sei partner, uno degli impegni più grandi mai registrati nel settore. Circa l'80% di questa somma non è cancellabile o va pagato indipendentemente dall'uso. Almeno 111,1 miliardi andranno a Google, 110 ad Amazon, 31,4 a Microsoft. A questi si aggiungono circa 161,2 miliardi di obblighi di leasing legati a Broadcom, anch'essi in gran parte non cancellabili. Gli accordi con xAI di Elon Musk potrebbero valere fino a 84,5 miliardi per capacità basata su chip Nvidia fino al 2029, ma sono in larga parte revocabili con 90 giorni di preavviso.

Capitolo diverso, invece, per OpenAI, che ha lanciato un nuovo modello di intelligenza artificiale di fascia media, con un costo cinque volte inferiore rispetto al suo prodotto di punta, appena un giorno dopo aver accantonato una versione aggiornata ritenuta inaffidabile di GPT-6.1 Astra per preoccupazioni di sicurezza sollevate dai suoi ricercatori. Secondo Saachi Jain, responsabile dei sistemi di sicurezza, il modello non raggiungeva ancora lo standard richiesto: era diventato più tenace nel portare a termine i compiti, e questa capacità andava bilanciata con il rischio di comportamenti non autorizzati. Va ricordato che non più tardi di una settimana fa, OpenAI aveva sospeso l'addestramento dei suoi modelli più avanzati. La decisione era arrivata dopo che la società aveva reso noti casi di agenti AI andati oltre le istruzioni, anche accedendo senza autorizzazione a siti governativi.

Insomma, le due aziende americane più in vista in fatto di intelligenza artificiale, remano in frenata quasi all'unisono. Tuttavia, rimane da capire quanto questi avvertimenti e rallentamenti corrispondano a scelte concrete, e soprattutto efficaci. Diversi ricercatori, attuali ed ex dipendenti di OpenAI e Google DeepMind, sostengono che si stia facendo troppo poco. Daniel Kokotajlo, ex ricercatore di OpenAI, dice che i dirigenti dei laboratori si sono convinti di essere i buoni, e che un loro stop unilaterale peggiorerebbe le cose. Sullo sfondo c'è la pressione della Casa Bianca (o meglio, di Donald Trump in persona), affinché la tecnologia americana mantenga il vantaggio sulla Cina. Un capitolo tutto aperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biagio Simonetta

Pos e scontrini, dati incrociati: dal Fisco alert sulle anomalie

Lotta all'evasione. Nelle lettere di compliance relative al 2025 (prima dell'obbligo di abbinamento) l'invito a segnalare l'eventuale non correttezza delle informazioni o a regolarizzare la posizione

Pagina a cura di Marco Mobili Giovanni Parente

L'obbligo di allineamento tra Pos e registratori scattato da inizio anno sta iniziando a produrre i suoi effetti almeno in termini di emersione, con un bilancio che a fine agosto si attestava a 220 milioni di scontrini in più per un controvalore in termini di incassi di 11,8 miliardi in più rispetto allo stesso periodo 2025 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 27 settembre). Oltre a questa spinta a un'emersione spontanea, il flusso dei dati allineati rappresenta un patrimonio informativo sempre più stabile e in grado di minimizzare possibili errori per l'amministrazione finanziaria per l'analisi del rischio evasione, che andrà poi a individuare le posizioni più delicate da approfondire.

Ma l'accompagnamento alla compliance attraverso l'utilizzo delle informazioni di corrispettivi e transazioni tramite i Pos non è una novità per il Fisco. Lo confermano le lettere di compliance che alcune attività di commercianti o esercenti hanno ricevuto anche nelle ultime settimane. Nei documenti che ha avuto modo di visionare «Il Sole 24 Ore», la segnalazione al contribuente dopo l'incrocio dei dati da cui era emerso che i pagamenti elettronici ricevuti tramite Pos (con la specificazione dell'esclusione dei pagamenti in contanti o ricevuti in altre modalità) erano di importo più alto rispetto a quello delle fatture elettroniche e dei corrispettivi inviati all'agenzia delle Entrate nell'ambito dello stesso arco temporale considerato (4 mesi del 2025). Una segnalazione che indica anche la differenza complessiva tra i due importi. E non solo, perché la comunicazione riporta in allegato gli importi mensili delle fatture elettroniche e dei corrispettivi trasmessi dal contribuente, l'elenco giornaliero dei pagamenti elettronici ricevuti dal commerciante o dall'esercente per i mesi dai quali risulta uno scostamento e l'identificativo dell'operatore finanziario che ha trasmesso i dati dei pagamenti con Pos (incluso il codice della convenzione sottoscritta per i terminali).

La lettera di compliance precisa, invece, che i dati di dettaglio delle singole fatture emesse e dei corrispettivi giornalieri trasmessi sono disponibili all'interno del portale «Fatture e corrispettivi».

La caratteristica delle comunicazioni è che si pongono nel solco di quelle per stimolare eventuali autocorrezioni da parte dei contribuenti. Sono una sorta di lente di ingrandimento sulle anomalie nei dati non corrispondenti tra flussi di pagamento e flussi di scontrini o fatture emesse. È la stessa comunicazione a delineare due percorsi

alternativi per le attività che ricevono la missiva del Fisco. Da un lato, c'è il percorso per chi ritiene che le informazioni trasmesse dagli operatori finanziari (come, ad esempio, banche e gestori di carte di credito) in relazione alle transazioni via Pos. In questo caso, i commercianti o gli esercenti possono, anche attraverso un professionista o un intermediario abilitato, fornire chiarimenti o segnalare eventuali dati o elementi utili attraverso il canale di assistenza Civis, inviando anche documentazione a supporto in formato elettronico.

In un'ottica di reciproca collaborazione, inoltre, i contribuenti sono invitati a segnalare le differenze tra gli importi che gli operatori finanziari hanno comunicato all'Agenzia e la documentazione contabile che gli stessi operatori hanno trasmesso ai soggetti interessati per le stesse transazioni. Questo per far emergere le eventuali "distanze" tra i pacchetti di dati. E comunque i contribuenti hanno anche a disposizione un filo diretto con le Entrate sia il canale telefonico sia contattando la Direzione provinciale più vicina tramite Pec, e-mail o telefono.

L'altro percorso riguarda invece le attività raggiunte da questo tipo di lettere di compliance che ritengono corrette le informazioni trasmesse dagli operatori finanziari. Questo percorso apre la strada al ravvedimento operoso, ossia alla possibilità di regolarizzare la propria posizione in modo da poter beneficiare della riduzione della sanzione minima per la violazione e, come riporta l'alert, «evitare così i successivi controlli e l'eventuale applicazione della sanzione accessoria di sospensione dell'attività». Il ravvedimento è un percorso che prevede più tappe, a seconda della violazione da rimuovere e della tipologia di contribuente interessato ed annessi adempimenti spettanti. Ad esempio, nel caso siano state omesse delle fatture bisognerà emetterle indicando l'effettiva data dell'operazione.

Qualora il contribuente sia tenuto all'adempimento (e non lo sono le partite Iva nel regime forfettario), andrà presentata la dichiarazione integrativa Iva, rettificando i componenti positivi ed eventualmente l'imposta dovuta. Poi c'è tutta la parte dei versamenti delle sanzioni che il ravvedimento consente di ridurre: da quelle per mancata emissione di fatture e/o memorizzazione dei corrispettivi a quelle per l'infedele dichiarazione Iva con l'eventuale maggiore imposta e i relativi interessi.

La partita però rischia di non fermarsi all'Iva, perché l'emersione di un maggiore imponibile può avere effetti anche sulle imposte dirette. Da qui l'invito contenuto nella lettera di compliance «a tener conto di questa segnalazione anche in sede di compilazione delle dichiarazioni dei redditi e Irap». Con una sorta di compliance a catena che può essere stimolata sulla dichiarazione e sui conseguenti versamenti per Irpef, Ires e, nei casi in cui sia dovuta, per l'imposta regionale sulle attività produttive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito al consumo: dal Governo porta chiusa a un'imposta di bollo proporzionale

Porta chiusa alla proposta di sostituire la misura fissa dell'imposta con un prelievo proporzionale all'importo finanziato per il credito al consumo. La risposta del ministero dell'Economia, letta dal sottosegretario Sandra Savino, al question time in commissione Finanze alla Camera presentato dalla Lega (primo firmatario Giulio Centemero) spiega che «l'esigenza di evitare effetti regressivi sui finanziamenti di modesta entità risulta già parzialmente soddisfatta dalle recenti esclusioni introdotte dal legislatore».

La richiesta della Lega puntava a sapere dal Mef se non ritenesse «opportuno promuovere iniziative di competenza, anche di carattere normativo, volte a introdurre criteri di maggiore proporzionalità dell'imposta in relazione all'importo finanziato, al fine di favorire l'accesso al credito, assicurare condizioni di concorrenza più equilibrate fra gli operatori e salvaguardare il gettito erariale». La risposta sottolinea che la misura fissa appare coerente con la struttura dell'imposta di bollo, che colpisce la formazione del documento e non il valore economico dell'operazione. Ecco perché, puntualizza la risposta predisposta dagli uffici dell'Economia, «un eventuale passaggio a un criterio proporzionale costituirebbe pertanto una scelta di politica tributaria che inciderebbe sui principi attualmente posti alla base del tributo e richiederebbe una valutazione complessiva sia degli effetti sul gettito erariale sia dell'impatto sul sistema delle imposte indirette».

La risposta ricorda come la legge di Bilancio 2026 sia intervenuta escludendo dall'imposta di bollo alcune «categorie di contratti di credito, inclusi quelli di importo inferiore a 200 euro, quelli che non prevedono interessi o altri oneri e quelli per i quali il consumatore corrisponde esclusivamente commissioni di importo non significativo, a condizione che il rimborso avvenga entro tre mesi dall'utilizzo delle somme».

Al centro di un altro question time presentato dal Pd il tema dei compro oro. «Al 31 agosto 2026 risultano iscritti 4.487 operatori Compro oro (+8,3% sul 2025), con 7.271 sedi operative (+6%) sul territorio nazionale. Nei 216 controlli effettuati dalla Gdf nel 2025 sono state rilevate 209 violazioni e 157 violazioni nei 133 controlli del 2026. Al numero di questi operatori vanno poi aggiunti gli intermediari finanziari iscritti all'Albo», riportano in una nota i deputati Pd Stefano Vaccari, segretario di Presidenza della Camera, e Virginio Merola, capogruppo in commissione Finanze, citando i dati forniti dal Mef in risposta alla loro interrogazione.

«Un fenomeno - commentano i deputati dem - in continua crescita che dimostra come il Governo non abbia il reale polso della situazione in un momento in cui la povertà cresce e gli italiani sono costretti ad indebitarsi per curarsi e sopravvivere». Quindi, «dobbiamo spingere sulla necessità di rafforzare gli strumenti di conoscenza e di controllo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia, l'appello di Meloni Con Babiš pressing sull'Ets

Il Governo. Caro prezzi, «spero che altri attori diano una mano». Caso Regeni, la premier prova a smorzare la bufera su Tajani: «Chiudere i canali con l'Egitto non aiuta»

Manuela Perrone

Pressing congiunto sulla Ue per una riforma radicale del meccanismo Ets e una sterzata sulla competitività. Giorgia Meloni unisce le forze con il premier ceco Andrej Babiš. In visita ufficiale a Praga, accompagnata dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, la premier firma il Piano d'azione Italia-Repubblica ceca 2026-2030 e si concentra sul dossier più caldo: l'energia.

Con Babiš formalizza le sei proposte operative sull'Ets da discutere al Consiglio europeo di metà ottobre (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). «Chiediamo di proteggere i settori più esposti alla concorrenza internazionale intervenendo sui meccanismi di distribuzione delle quote Ets - spiega Meloni-, limitare la trasmissione dei costi di carbonio ai prezzi dell'elettricità, rafforzare la trasparenza e il monitoraggio del mercato delle quote Ets, rinviare l'entrata in vigore di Ets2 che rischia di impattare anch'esso in modo negativo su un sistema che invece oggi ha bisogno soprattutto di essere liberato».

Con l'«amico» ceco Meloni condivide l'allerta sull'Europa: «Siamo entrambi determinati a scongiurare il rischio concreto che non sia più in grado di produrre, di investire, di incidere sui mercati globali». Tre gli snodi intorno ai quali i leader pungono: competitività, energia ed Ets, immigrazione. Nel giorno in cui anche Q8, dopo Eni e Ip, annuncia un *price cap* sui carburanti e «il tema si allarga alle bollette» (si veda pagina 2), come osserva, la premier ringrazia ed esplicita la *moral suasion* esercitata sulle società: «Il Governo rivolge un appello agli attori economici principali in Italia per dare una mano alle famiglie e alle imprese in questa fase particolarmente complessa nella quale le crisi

internazionali, che noi non abbiamo prodotto - tiene a evidenziare - incidono in maniera significativa sui bilanci familiari».

Ma a Praga arriva anche l'eco delle polemiche innescate in Italia dalle parole del vicepremier e titolare della Farnesina, Antonio Tajani, dopo la sentenza sul caso Regeni che ha condannato tre 007 egiziani a dieci anni di carcere per sequestro di persona - «Sono state condannate tre persone, non l'Egitto». Meloni cerca la via dell'equilibrio. Prima ricorda che lo Stato italiano è parte civile nel processo, rinnova la sua vicinanza alla famiglia del ricercatore e assicura che la loro ricerca di verità e giustizia «è anche la nostra». Poi, però, avverte: in questa ricerca «abbiamo utilizzato anche i canali politici e diplomatici. Ho il dubbio che chiudendo quei canali ci allontaniamo dagli obiettivi invece di avvicinarci».

È una risposta a chi, dalle opposizioni, accusa Tajani e il Governo di «anteporre gli affari con l'Egitto e il petrolio al diritto internazionale e alla giustizia». Lo fanno Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni di Avs, ma anche gli altri non sono teneri con il titolare della Farnesina. «Ormai è un meme, non un ministro», attacca Matteo Renzi (Iv). «Nessuno può più negare la responsabilità del regime di Al Sisi», tuona la segretaria dem Elly Schlein, che incalza: «Adesso è compito del Governo far rispettare ed eseguire la sentenza emessa».

Sull'extradizione Meloni non si sbilancia, come non si è sbilanciato Tajani: ricorda che la decisione non è ancora passata in giudicato e che «quindi tutto andrà fatto nei modi e nei tempi in cui sarà necessario». Saranno le motivazioni della sentenza della Corte d'Assise di Roma - il termine per depositarle è di 90 giorni - e le iniziative delle difese (i legali dei tre condannati hanno annunciato appello) a scrivere il prossimo capitolo giudiziario. Con un rischio che incombe: la prescrizione, fissata a 12 anni e mezzo dalla commissione del reato.

Sempre a proposito di rapporti internazionali "sensibili", al termine del bilaterale Meloni non si sottrae a una domanda su Donald Trump e ribadisce la causa dell'unità dell'Occidente: «Siamo tutti più forti se siamo uniti, siamo tutti più deboli se siamo divisi». La solidità delle relazioni Italia-Usa «non può essere scalfita dall'attualità». Come a dire: le intemperanze del tycoon non cambiano la sostanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incognita voto segreto sul Melonellum, ma i leader studiano già le strategie

Emilia Patta

La riforma elettorale messa a punto dal centrodestra e osteggiata da tutto il campo largo, Stabilitum o Melonellum che dir si voglia, approda alla Camera blindata. Anzi, blindatissima. Il governo ha già posto la questione di fiducia sui due articoli della legge e la premier Giorgia Meloni è stata chiara: se nei due voti segreti, il primo sulle pregiudiziali di costituzionalità già domani e l'ultimo finale sul testo previsto l'8 ottobre, qualcuno avesse voglia di fare "scherzi" si andrebbe dritti alle urne. E si andrebbe alle urne con l'attuale sistema di voto, il Rosatellum, che per il centrodestra significherebbe sconfitta certa o al massimo pareggio e quindi "palude". E, soprattutto, si tornerebbe a votare prima che i parlamentari di prima nomina abbiano maturato il diritto alla pensione (la dead line è tra fine marzo e inizio aprile 2027). Ma certo qualche timore c'è, e nei prossimi giorni a Palazzo Chigi si tratterà un poco il fiato.

Leader e partiti sono comunque già ai nastri di partenza. Per Meloni avanti tutta con la strategia del voto utile per tentare di arginare l'ascesa del partito di Roberto Vannacci («se votate lui vince la sinistra») nella speranza di superare la soglia del 42% dei voti che fa scattare il premio di maggioranza. E la prima alle suppletive di domenica e lunedì a Reggio Calabria, tutto sommato, è andata bene: Futuro nazionale, pur sfondando sia pure di poco quota 10%, non ha impedito la vittoria del candidato del centrodestra. Ma è una scommessa tutta da vincere, per la premier. Perché la verità è che la riforma è stata pensata prima dell'esplosione del fenomeno Vannacci. Con la conseguenza che il centrodestra è al momento sotto la fatidica soglia (39,4% nell'ultimo sondaggio Ipsos di Nando Pagnoncelli). E anche i leader del campo largo, dato al 44,5% da Pagnoncelli, non possono dormire sonni tranquilli: la somma di Pd, M5s, Avs e Italia Viva è una somma aritmetica e non ancora politica.

L'innovazione più importante, dopo il premio di maggioranza, è non a caso l'introduzione dell'obbligo di indicazione del candidato premier al momento del deposito delle liste. Una norma fortemente voluta da Meloni anche per gettare scompiglio nel campo avversario, obbligando i leader di Pd e M5s Elly Schlein e Giuseppe Conte a primarie potenzialmente divisive e laceranti. Già durante l'estate abbiamo avuto un assaggio di quello che sarà il clima dentro il campo largo, con un Conte arrebbante che ha lanciato una vera e propria Opa sul Pd, puntando direttamente al suo elettorato con l'accentuazione della sua posizione contraria all'invio di armi all'Ucraina all'insegna dello slogan "stop alle armi per finanziare scuola e sanità".

Nella direzione del Pd di venerdì Schlein proverà a rinsaldare le truppe dem e a proporre una road map. E non è un caso che a Largo del Nazareno si stia pensando seriamente

all'ipotesi di primarie a turno unico, senza ballottaggio, come per altro preferirebbe anche Conte: si taglierebbe la testa al toro di una possibile seconda candidatura del Pd (Giorgio Gori ha posto pubblicamente la questione nella convention riformista di sabato scorso a Prato), bypassando così anche un voto nell'assemblea nazionale del partito, e si eviterebbe anche una candidatura di Italia Viva/Casa riformista (Matteo Renzi ha già dichiarato che in caso di turno unico appoggierebbe direttamente Schlein). Ma per ora sono solo chiacchiere, frenano i collaboratori della segretaria dem: non è chiaro ancora quando si voterà, se in primavera o nell'autunno del 2027, e nel frattempo ci sarà il pronunciamento della Consulta sulla riforma elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lazio, 15 milioni per imprese e professionisti under 40

Andrea Marini

Contributi a fondo perduto e finanziamenti a tasso zero per sostenere attività professionali, nuove imprese e piccole e medie imprese giovanili già operative. Sono gli strumenti previsti nelle tre misure del nuovo pacchetto presentato ieri dalla Regione Lazio per sostenere i giovani professionisti e imprenditori del Lazio, dall'avvio dell'attività alla crescita dell'impresa, e finanziato con 15 milioni nell'ambito del Programma FESR Lazio 2021-2027.

La prima misura si chiama "Giovani attività professionali 2026", ha una dotazione di 3 milioni e si rivolge a professionisti under 40 iscritti agli Ordini e agli Albi professionali. Finanzia l'avvio, l'ampliamento e l'ammodernamento dell'attività professionale, con particolare attenzione a innovazione e digitalizzazione. L'agevolazione è un contributo a fondo perduto pari al 70% delle spese ammissibili, fino a 20 mila euro per i professionisti singoli e fino a 40 mila euro per associazioni professionali e società tra professionisti giovanili. La piattaforma GeCoWEB Plus di Lazio Innova sarà aperta dal 20 ottobre 2026 e le domande potranno essere presentate dal 3 novembre 2026 al 3 novembre 2027, salvo esaurimento risorse.

La seconda misura, "Nuovo fondo futuro – sezione giovani imprenditori", ha una dotazione di 5 milioni ed è rivolta a microimprese attive da meno di 36 mesi e promosse da giovani tra i 18 e i 40 anni. Sono inclusi anche i professionisti con partita Iva aperta da meno di tre anni e le attività ancora da costituire. La misura finanzia l'avvio e i primi anni di vita dell'attività imprenditoriale. Si tratta di finanziamenti a tasso zero da 5 mila a 25 mila euro, con durata di 72 mesi. Per chi rispetta regolarmente il piano di rimborso è previsto l'abbuono delle ultime 18 rate, oltre a un percorso di tutoraggio per la realizzazione dei progetti imprenditoriali. L'apertura del bando è per l'ultima settimana di novembre 2026, sul portale farelazio.it.

La terza e ultima misura è il "Nuovo fondo piccolo credito – sezione giovani imprenditori", con una dotazione di 7 milioni, rivolta a piccole e medie imprese giovanili già operative, che hanno chiuso e depositato almeno due bilanci e intendono rafforzare la propria presenza sul mercato. Andrà a finanziare investimenti produttivi, innovazione, apertura di nuovi mercati e sviluppo aziendale. Si tratta di finanziamenti a tasso zero da 10 mila a 50 mila euro, con durata di 60 mesi. Per le imprese che rispettano regolarmente le scadenze di rimborso è previsto l'abbuono delle ultime 12 rate. Apertura del bando: ultima settimana di novembre 2026, sul portale farelazio.it.

«Vogliamo dare fiducia a chi investe sulle proprie capacità e sul proprio territorio, offrendo strumenti concreti che aiutino a trasformare idee e competenze in opportunità di

sviluppo e occupazione», ha commentato la vicepresidente e assessore allo Sviluppo della Regione Lazio, Roberta Angelilli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indagini fiscali, chat utilizzabili con decreto motivato del Pm

Antonio Iorio

Molte indagini, anche su illeciti fiscali, spesso utilizzano o addirittura si basano sul contenuto della messaggistica istantanea (sms, whatsapp, Telegram) degli interessati, dei collaboratori, dei clienti, dei fornitori. Si pensi ai casi di false fatturazioni, di vendite non dichiarate, di sottrazioni fraudolente. Si pone così il problema della qualificazione giuridica del contenuto di questi messaggi conservati nei dispositivi elettronici.

Per lungo tempo sms, chat e messaggi veicolati tramite piattaforme digitali sono stati ricondotti prevalentemente alla nozione di documento, con conseguente applicazione di un regime acquisitivo relativamente flessibile. Più di recente, invece, la giurisprudenza costituzionale e di legittimità hanno progressivamente ricondotto tali contenuti nell'area della corrispondenza, con la conseguenza di una più intensa protezione della segretezza delle comunicazioni. L'impostazione tradizionale muoveva dall'idea che il messaggio già ricevuto e conservato nella memoria del telefono avesse ormai esaurito la propria funzione comunicativa, assumendo il carattere di dato stabilizzato e, dunque, di contenuto documentale acquisibile (articolo 234 Codice di procedura penale). In questa prospettiva veniva esclusa sia la disciplina delle intercettazioni, per assenza di un flusso comunicativo in corso, sia quella del sequestro di corrispondenza, sul presupposto che non vi fosse più una spedizione in atto. Di recente, invece, è stata valorizzata la tutela costituzionale non del supporto tecnico, ma della natura relazionale del contenuto. Il messaggio digitale, anche dopo la ricezione e la lettura, non perde il suo status di corrispondenza. La protezione permane finché conserva attualità e interesse per i soggetti che vi hanno preso parte; solo con il decorso del tempo o per effetto di altre circostanze idonee a recidere tale nesso funzionale, degrada a mero documento storico.

Il momento qualificatorio è passato dal dato materiale della memorizzazione a quello sostanziale della persistente vitalità comunicativa del contenuto. Ne consegue che se la messaggistica è corrispondenza, l'intervento degli inquirenti non può risolversi in una semplice attività tecnica di estrazione o riproduzione di dati dal dispositivo ma occorre una base autoritativa che legittimi la compressione della segretezza comunicativa. Tale legittimazione è assicurata dal decreto motivato del Pm (articolo 254 Cpp), considerato sufficiente in quanto proveniente da «autorità giudiziaria» ai fini della garanzia costituzionale, senza necessità di un intervento del giudice. In altre parole, da un lato si evitano assimilazioni tra l'accesso a comunicazioni già esistenti e la captazione occulta di un dialogo in corso; dall'altro, si lascia aperta la questione del grado di terzietà dell'autorità chiamata a disporre la limitazione del diritto costituzionale. Non sono infatti mancati recenti arresti giurisprudenziali (minoritari) che, in chiave più garantista,

ritengono preferibile un controllo preventivo demandato a un giudice o comunque a un organo indipendente, sul rilievo che il Pm non sarebbe pienamente terzo.

Altro profilo di interesse concerne il contenuto del decreto di sequestro. La giurisprudenza più recente mostra più sensibilità per i principi di proporzionalità e selettività. Non sembra più compatibile con il nuovo quadro un sequestro indistinto dell'intero dispositivo o di tutte le informazioni contenute, senza adeguata delimitazione dell'oggetto della ricerca. Si afferma, al contrario, l'esigenza di indicare le ragioni del sequestro esteso, i criteri di selezione dei dati rilevanti, l'ambito temporale dell'indagine e le modalità di restituzione dei contenuti estranei all'oggetto della prova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Screenshot con utilizzo probatorio variabile

Altro tema delicato è l'utilizzo degli screenshot della messaggistica istantanea, in altre parole, quando una schermata di chat può essere usata nel processo. Attualmente la giurisprudenza non considera lo screenshot un oggetto probatorio unitario e indifferenziato, ma la disciplina varia a seconda del soggetto che lo produce e delle modalità con cui esso entra nella disponibilità dell'autorità procedente. Se uno dei partecipanti alla conversazione (spesso la persona offesa) produce spontaneamente la conversazione, l'utilizzo processuale è consentita in quanto chi produce lo screenshot è parte della comunicazione e, dunque, contitolare del corrispondente diritto alla riservatezza. Inoltre, il diritto alla segretezza dell'altro interlocutore cede di fronte all'esigenza di esercitare il diritto di difesa o di tutelare un diritto fondamentale proprio. Secondo questa impostazione la chat non è un bene giuridico indisponibile sottratto a ogni possibilità di utilizzazoda parte di chi vi ha preso parte; è, piuttosto, un contenuto relazionale rispetto al quale ciascun conversante conserva una legittimazione a far valere, in sede processuale, quanto percepito e ricevuto. In tal senso, la produzione spontanea dello screenshot non rappresenta una forma anomala di sequestro della corrispondenza, ma una manifestazione del potere del soggetto coinvolto di utilizzare il contenuto della comunicazione per la protezione di una propria posizione giuridica.

In questi casi la vera criticità riguarda la genuinità e l'affidabilità probatoria. Lo screenshot è, per sua natura, una rappresentazione derivata, selettiva e tecnicamente alterabile del contenuto comunicativo. La giurisprudenza di legittimità sottolinea perciò l'esigenza di una verifica concreta dell'autenticità, eventualmente mediante acquisizione del supporto originario, proprio in ragione della facilità di manipolazione del dato digitale. La distinzione è importante: un contenuto può essere astrattamente utilizzabile, ma nondimeno rivelarsi scarsamente attendibile o bisognoso di verifiche. Quando l'acquisizione dello screenshot è realizzata dalla polizia giudiziaria con la collaborazione dell'indagato, il consenso dell'interessato non è ritenuto sufficiente a sanare l'assenza delle garanzie difensive proprie dell'atto.

Se non sono stati forniti gli avvisi relativi alle facoltà difensive, compresa la possibilità di non collaborare e il diritto all'assistenza del difensore, l'acquisizione è considerata inutilizzabile. Alla polizia giudiziaria è riconosciuta, in tale prospettiva, la sola possibilità di procedere al sequestro del dispositivo, non anche quella di accedervi direttamente per estrarne il contenuto comunicativo.

La collaborazione dell'indagato all'accesso del proprio telefono non equivale a un'abdicazione informata alle garanzie processuali, soprattutto quando l'atto comporti l'ingresso dell'autorità in una sfera nella quale si concentrano dati personali, relazioni, comunicazioni e tracce di vita privata.

In altri termini, il consenso prestato fuori da un contesto procedimentalizzato non è idoneo a neutralizzare il rilievo costituzionale del bene inciso. In questi casi, l'acquisizione palese delle chat richiede un decreto motivato del Pm, e sono considerati inutilizzabili gli screenshot eseguiti autonomamente dalla polizia giudiziaria in assenza di tale titolo. In sostanza quando il contenuto comunicativo viene prelevato d'ufficio dall'autorità, la legalità dell'ingresso probatorio non può dipendere da prassi materiali o da iniziative esplorative prive di formale copertura.

In conclusione il medesimo oggetto materiale — l'immagine di una schermata di chat — assume statuti processuali diversi a seconda della sua provenienza, del titolo acquisitivo e del ruolo del soggetto che lo introduce nel processo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella dichiarazione d'intenti non basta una regolarità formale

Laura Ambrosi Antonio Iorio

La regolarità formale della dichiarazione d'intento, pur se correttamente trasmessa in via telematica all'Amministrazione finanziaria, non basta a legittimare l'operazione quando tale dichiarazione sia ideologicamente falsa, perché proveniente da un soggetto privo dei requisiti sostanziali di esportatore abituale.

A fornire queste indicazioni è la Corte di cassazione con l'ordinanza 25915, depositata ieri.

La controversia trae origine da un accertamento con cui l'agenzia delle Entrate ha recuperato maggiore Iva in relazione a cessioni di beni effettuate senza applicazione dell'imposta, nei confronti di soggetti che si erano qualificati come esportatori abituali mediante dichiarazioni d'intento. Secondo l'Ufficio i cessionari erano privi dei requisiti sostanziali per avvalersi del plafond e in alcuni casi risultavano riconducibili a meccanismi fraudolenti. La società cedente, secondo l'Agenzia, non aveva adottato le verifiche e le cautele necessarie per escludere il proprio coinvolgimento nella frode. La contribuente si difendeva sostenendo di avere ricevuto le lettere d'intento, avere acquisito la prova della relativa trasmissione telematica e di avere comunque svolto controlli di routine sui clienti.

In primo grado il ricorso del contribuente veniva rigettato mentre in appello la decisione era riformata in considerazione del nuovo quadro normativo caratterizzato dall'obbligo di trasmissione telematica della dichiarazione d'intento, in base al quale, secondo i giudici, il cedente non è gravato da ulteriori indagini sulla credibilità fiscale del cessionario, salvo prova, da parte dell'Amministrazione, della conoscenza effettiva della frode o della partecipazione ad essa.

La Cassazione ha accolto il ricorso dell'Ufficio ribadendo che il regime di favore non si fonda sull'apparenza documentale, ma sulla effettiva sussistenza dei presupposti soggettivi e oggettivi che consentono al cessionario di acquistare senza applicazione dell'imposta entro il plafond disponibile. Ne consegue che la trasmissione telematica della dichiarazione d'intento rafforza i controlli amministrativi, ma non elimina il dovere di diligenza del cedente quando vi siano elementi idonei a rendere sospetta l'operazione o inattendibile la controparte.

Sul piano dell'onere probatorio, secondo la sentenza, spetta dapprima all'Amministrazione allegare e provare, anche per presunzioni, sia l'insussistenza dei presupposti del regime di non imponibilità sia la conoscenza o conoscibilità della frode da parte del cedente; una volta assolto tale onere, incombe sul contribuente dimostrare di avere adottato tutte le misure ragionevoli esigibili da un operatore accorto.

In conclusione, secondo la Cassazione la trasmissione della dichiarazione d'intento non esclude ogni dovere di diligenza del cedente. Va da sé che se è richiesto un simile controllo sostanziale del cliente, occorrerà che siano consegnati i dati relativi alle vendite estere al fine di consentire il riscontro dei requisiti di esportatore abituale. Tale richiesta però ad oggi non ha alcuna base normativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È rurale il fabbricato abitato dai dipendenti agricoli

Francesco Giuseppe Carucci

Ai fabbricati abitativi concessi dall'imprenditore agricolo ai «dipendenti esercenti attività agricole nell'azienda a tempo indeterminato o a tempo determinato per un numero annuo di giornate lavorative superiore a cento, assunti in conformità alla normativa vigente in materia di collocamento», secondo l'articolo 9, comma 3-bis, lettera f), Dl 557/1993, può essere riconosciuto il requisito di ruralità in funzione della strumentalità all'attività agricola anche se in possesso delle caratteristiche delle abitazioni di lusso.

Il principio di diritto, affermato dalla Suprema Corte nell'ordinanza 23869/2026, rimarca l'invalidabile confine tra i requisiti che la legge impone affinché, ai fini fiscali, si possa riconoscere il carattere di ruralità agli immobili abitativi e il requisito richiesto per poter considerare rurali le costruzioni strumentali all'esercizio delle attività agricole all'articolo 2135 del Codice civile.

In materia di edilizia rurale abitativa, l'articolo 9, comma 3, Dl 557/1993, impone la sussistenza di requisiti soggettivi e oggettivi, afferenti rispettivamente a caratteristiche proprie dei soggetti utilizzatori e a qualità edilizie, di ubicazione, destinazione d'uso e utilizzazione dell'immobile. Tra i requisiti soggettivi, il possesso della qualifica di imprenditore agricolo iscritto nel registro delle imprese. Tra i requisiti oggettivi, alla lettera c), l'esclusione dalla possibilità di attribuire carattere rurale alle abitazioni classificate nelle categorie catastali A/1 e A/8 ovvero considerate di lusso secondo le previsioni del Dm del 2 agosto 1969.

Per i fabbricati strumentali alle attività agricole, invece, le condizioni per il riconoscimento della ruralità sono dettate dal comma 3-bis, articolo 9, Dl 557/1993 che non prevede alcun requisito soggettivo, ma impone la sola strumentalità della costruzione allo svolgimento di un'attività agricola. La menzionata norma, con la lettera f), consente di considerare rurali i fabbricati che l'imprenditore agricolo concede ai dipendenti come abitazione. In tale ipotesi, l'immobile, pur se esplica finalità abitative, è strumentale all'esercizio dell'attività agricola. Per il riconoscimento del carattere di ruralità agli immobili in questione, non devono essere osservati i requisiti al comma 3, ma il solo requisito di effettiva strumentalità imposto dal comma 3-bis. Ciò rende inefficace il divieto di attribuire carattere rurale agli immobili abitativi considerati di lusso, in quanto valevole solo per le abitazioni dei possessori.

Alle stesse conclusioni i giudici di legittimità erano già pervenuti (Cassazione 27198/2022; 22674/2024; 31384/2024) per le abitazioni usate nelle attività agricole di agriturismo.

Alle costruzioni strumentali a destinazione abitativa, accatastate nelle categorie del gruppo A (articolo 9, comma 3-ter, Dl 557/1993), deve apporsi l'annotazione del

requisito di ruralità negli atti del catasto secondo il Dm del 26 luglio 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ires premiale, investimenti da chiudere a stretto giro

Pagina a cura di Roberto Lenzi

Ires premiale, ancora poco tempo a disposizione delle imprese per completare gli investimenti necessari ad accedere all'incentivo.

La finestra prevista dalla disciplina, infatti, non si è chiusa con il 2025: gli investimenti possono essere realizzati fino al termine di presentazione della dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2024. Ne consegue che, per le società con esercizio coincidente con l'anno solare, il riferimento è alla dichiarazione Redditi SC 2026 con il termine ordinario del 31 ottobre 2026. Una scadenza da tenere presente soprattutto per le imprese che hanno già fatto una parte degli investimenti e possono valutare di anticipare quelli programmati per i mesi successivi.

L'Ires premiale consente di applicare al reddito 2025 un'aliquota del 20% anziché quella ordinaria del 24%, a condizione che siano rispettati contemporaneamente i requisiti previsti dalla normativa.

Il primo è relativo agli utili: almeno l'80% dell'utile dell'esercizio in corso al 31 dicembre 2024 deve essere accantonato e non distribuito. A questo si aggiunge l'obbligo di effettuare investimenti qualificati per un importo minimo pari al maggiore tra il 30% dell'utile 2024 accantonato, il 24% dell'utile dell'esercizio 2023 e 20mila euro.

Nel calcolo possono entrare gli investimenti effettuati dal 1° gennaio 2025 e quelli realizzati successivamente, purché completati entro il termine previsto per la dichiarazione. Un'impresa che non abbia ancora raggiunto la soglia minima richiesta può verificare quanto già investito e valutare l'opportunità di anticipare entro il 31 ottobre gli investimenti che aveva comunque programmato. Non tutti gli acquisti sono però rilevanti. L'agevolazione riguarda investimenti in beni strumentali nuovi con caratteristiche tecnologiche e digitali riconducibili ai beni 4.0 e, alle condizioni previste dalla disciplina, agli investimenti della Transizione 5.0.

Un ulteriore elemento da considerare è la cumulabilità. L'Ires premiale può, infatti, affiancarsi ad altre agevolazioni relative agli stessi costi, nel rispetto dei limiti previsti. Questo rende particolarmente importante una valutazione complessiva degli investimenti. L'Ires si applica sulla differenza tra investimento ed altre agevolazioni ottenute.

Per ottenere l'incentivo, l'impresa deve rispettare anche i requisiti occupazionali: il numero delle unità lavorative non deve diminuire rispetto alla media del triennio precedente e devono essere effettuate nuove assunzioni a tempo indeterminato tali da determinare un incremento di almeno l'1% rispetto alla media degli occupati a tempo indeterminato del 2024, con almeno una nuova assunzione.

A queste condizioni si aggiunge quella relativa alla cassa integrazione. La norma stabilisce che l'impresa non deve aver fatto ricorso alla cassa integrazione guadagni nell'esercizio in corso al 31 dicembre 2024 o in quello successivo: per i soggetti con esercizio coincidente con l'anno solare, quindi, né nel 2024 né nel 2025. La stessa norma prevede però un'eccezione: non impedisce l'accesso all'Ires premiale il ricorso alla Cigo (Cassa integrazione guadagni ordinaria) per le situazioni legate a eventi transitori e non imputabili all'impresa o ai dipendenti, comprese le intemperie stagionali.

In questa fase, le imprese, dunque, devono fare i conti: verificare gli utili accantonati, determinare la soglia minima, sommare gli investimenti agevolabili effettuati fino a oggi e valutare quanto eventualmente manca e possono investire per ottenere la riduzione dell'Ires dal 24% al 20 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA